

Dall'autrice di **SLOW DAYS**, **FAST COMPANY** e **SEX & RAGE**

L.A. WOMAN

Eve Babitz

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



EVE BABITZ
L.A. WOMAN

Traduzione di Tiziana Lo Porto

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © FarukUlay / Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

BABITZ, EVE, *L.A. Woman*

Copyright © 1982 by Eve Babitz

Introduction copyright © 2015 by Eve Babitz

Simon & Schuster, Inc.

1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020

All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8823-3

Prima edizione digitale: gennaio 2021

A tutti noi

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 2015

Quando scrissi *L.A. Woman*, pensavo sarebbe stato il libro che avrebbe conquistato il mondo. Quello che mi avrebbe fatto ottenere tutto. Che tutto nella mia vita finalmente sarebbe andato come volevo io. Uscì nel 1982 – proprio mentre John Belushi si stava ammazzando allo Chateau Marmont. Avevo cercato a lungo di ingraziarmi John Belushi. La mia agente mi aveva spedita a New York a scrivere di Belushi e aveva provato a farmi andare al *Saturday Night Live*, ma allora non lo sapevo. Belushi abitava in un bunker di cemento e insomma, era famoso per non essere proprio uno spasso, tranne che sul palcoscenico. Provai inutilmente ad avvicinarlo, perché era circondato da pistole e bunker di cemento.

Finii invece per diventare una buona consigliera per Steve Martin – che è della West Coast anche lui, e quindi forse per me più facile da avvicinare. Fui io a suggerirgli di indossare quel completo bianco. L'idea mi era venuta da una foto del 1906 di Jacques-Henri Lartigue intitolata *Cousin Caro* in cui c'è un uomo in abito bianco sulla spiaggia di Cannes. Quando Lartigue la scattò aveva dieci anni. Iniziò a fotografare che ne aveva sette e continuò a fare foto per tutta la sua vita fino ad accumularne duecentocinquantamila. L'indomani del suo ma-

trimonio fotografò la moglie seduta sul water. La foto si intitola *Bibi*, il soprannome che aveva dato lui a Madeleine Messager, donna dell'alta società e madre del suo unico figlio. Nella foto sorride perché lo sa che è scattata per ridere. Lartigue era un tipo comico e fu questa cosa a ispirare Steve Martin, che “capì” Lartigue e ne diventò subito un ammiratore. Lartigue continuò a fotografare la sua famiglia e quelle foto adesso le vendono al Museum of Modern Art.

Dissi a Steve Martin che tutti gli altri indossavano abiti scuri, ma lo scuro non funziona. Fu con quella foto che convinsi Steve. Provai a convincere gli Eagles a mettersi anche loro dei completi bianchi, ma la loro reazione fu “Scordatelo!” Come sarebbero stati bene! Negli anni ottanta anche Don Henley finì per indossare completi bianchi. E pure il tipo che poi si è sposato con Melanie Griffith. Don Johnson. Ve lo ricordate *Miami Vice*? Ecco, lì erano tutti vestiti di bianco. Alla fine li ho convinti. Oppure portavano tinte chiare, fantastici colori pastello. Ce l'ho fatta, sì!

Lasciate che vi racconti: quando *L.A. Woman* fu pubblicato, il titolo era perfetto. Poi Jim Morrison lo rubò per il suo album. Ma la donna di *L.A.* ero *io*! Un po' mi ha aiutato la mia amica Diane Gardiner, che faceva l'ufficio stampa. Si diede un sacco da fare. Prendeva dal libro tutte le frasi comiche che avevo scritto e finivano su *Rolling Stone* e a quel punto la gente mi voleva conoscere. E così fu Diane a farmi diventare famosa. Le sue frasi erano anche più comiche delle mie, ma quelle le teneva nascoste. Ecco com'è andata. E così, quando uscì *L.A. Woman*, ero sicura che quel libro avrebbe conquistato il mondo.

Il *New York Times* mi recensì. Ero convinta che, anche se ero di Los Angeles, mi avrebbero “capita”. E con *L.A. Woman* pensavo che non solo mi avrebbero capita ma avrebbero raccontato

tutte le storie che c'erano nel libro, pubblicato degli estratti e tutto sarebbe andato alla grande! E invece il titolo della recensione del mio libro fu "Una ragazza noiosa". Odio il *New York Times*! A P.J. O'Rourke non piacqui. Non potevo crederci: una stroncatura sul *Times*! Andava contro ogni mio principio. Era proprio orrendo. La verità è che mi hanno capita solo dopo che per tipo novant'anni non ho più scritto un solo libro, e a quel punto hanno scritto un articolo gigantesco su di me nelle pagine *Style* dicendo quanto sono brava. Ma se scrivessi un libro direbbero: "Oh, è orribile!" A meno che non scriva nonfiction. Se scrivo nonfiction il *New York Times* mi ama.

Così dissi a tutti che mi sarei uccisa. E invece poi, accidenti, mi svegliai riposata. Dopo aver dormito per due giorni di fila rimasi sveglia otto giorni. Ero sveglia con mia madre. Bevevamo vodka e non riuscivamo ad addormentarci. Era anche morto mio padre, e così continuammo a bere vodka. Mia madre riuscì a trovare un medico che le iniettasse dei sedativi per farla dormire. Ma io dovetti prendere una montagna di pillole. Credo fosse Thorazine avanzata da mio padre sul letto di morte. Molti farmacodipendenti si ammazzano solo perché cercano di riuscire a dormire. Ho sempre avuto una salute di ferro e non riuscirei mai ad ammazzarmi. Fu allora che John Belushi si immolò allo Chateau Marmont. In quelle stesse ore anche io ero lì che cercavo di mandar giù pasticche. La stanza la pagavano Steve Martin e Michael Elias. Fu Carl Reiner a dire: "Non è che tutti quei farmaci nascondono i tuoi sintomi?" Per me era proprio quello lo scopo. Avevo tutti questi sintomi e be', andavano nascosti. Tipo la noia. O la solita storia dell'alcolismo. Come pretesti erano pessimi.

Facevo ammattire proprio tutti. Paul Ruscha disse che dovevo piantarla. E Paul non lo dice mai a nessuno. Colpa della codei-

na. La codeina è la droga peggiore, più noiosa e orribile. Aveva sabotato tutte le mie relazioni. Paul deve avere passato le pene dell'inferno per come mi comportavo quando stavamo insieme. Ero sempre fatta di qualcosa. Pensavo, Be', se persino Paul non riesce a reggermi (perché Paul ama tutti, qualsiasi cosa facciano o per quanto orribili siano), forse è il caso di disintossicarmi.

E la codeina ti rende odiosa... in tutti i sensi. Feci quest'ultima gran scorpacciata di droghe e alcol e chiusi con tutte le persone importanti della mia vita. Non capivo che stavano cercando di aiutarmi. Ero così paranoica che mi ero convinta di avere tutti contro. Ed era solo la codeina. Ho dovuto ringraziare P.J. O'Rourke per quell'orrenda recensione, perché è grazie a lui che mi sono disintossicata. O mi ammazzavo o andavo dagli Alcolisti anonimi. Il solito dilemma. Ho dovuto ringraziarlo tramite amici comuni perché è stata quella pessima recensione a farmi tornare sobria. Alla fine l'ho incontrato e mi è piaciuto, perché avermi dato della "ragazza noiosa" in effetti è stato proprio divertente.

Eve Babitz, 19 ottobre 2014

Trascritto ed editato con la collaborazione di Alexandra Karova.

L.A. WOMAN

Are you a lucky little lady
in the city of light.

Jim Morrison, *L.A. Woman*

Una mattina d'estate quando ero ancora vergine anche se la mia verginità aveva i giorni contati, mi svegliai e decisi di non andare in New Jersey. Non era giusto che mi volessero spedire in New Jersey; io non volevo andarci – avevo diciassette anni e nessuna losangelina di diciassette anni che lasciava L.A. andava in New Jersey, soprattutto una diciassettenne con un fidanzato come il mio, un sogno di ragazzo di venticinque anni che aveva firmato un contratto con la Fox come cantante di una band, capelli neri ondulati e occhi azzurri, padre francese cantante di una band che una volta suonava canzoni strappalacrime insieme alla mia prozia Golda che aveva guadagnato un milione di dollari poi persi per un incidente. Ero indignata, pensavo che chiunque andasse in New Jersey anche solo a trovare la zia Helen doveva essere matto. Intanto zia Helen era matta a essersi trasferita in New Jersey, e poi doveva esserlo ancora di più se invitava della brava gente di L.A. ad andarla a trovare in quella cazzo di East Coast.

Ma anche se fossi rimasta a L.A. mio padre e mia madre sarebbero stati molto esigenti sulle persone da frequentare. Mollai il colpo. Con mia nonna no, punto – perché se dovevo stare con mia nonna era come non essere a L.A. Casa di mia zia Goldie

era grande ma allora mia cugina Ophelia era insopportabile e detestava il patrigno così tanto che aveva passato tutto il 1960 a lasciare spinelli in giro per farglieli trovare e lui se l'era presa con l'intera generazione più giovane dei Lubin prima ancora che io o Bonnie provassimo a sgarrare. Di sicuro non mi avrebbero lasciato con i vicini di fronte che mi avevano vista crescere e la loro figlia Shelly Craven aveva la mia età ed era evidente che avevamo tutto in comune, perché avevano una cosa imperdonabile: erano stalinisti, e quando erano venuti a vivere lì, io avevo sei anni, era stata tracciata una linea invalicabile proprio in mezzo a Foothill Drive – e comunque erano via, erano a Roma. Personalmente io gli avevo perdonato il fatto di essere stalinisti; la cosa che non gli perdonavo erano i dischi di Pablo Casals sul giradischi e tutto quel melodramma in pieno pomeriggio che Molly Craven considerava il simbolo della loro evoluzione culturale. E nessuna delle mie amiche, tipo Franny Blossom, apparteneva a famiglie con cui la mia andava d'accordo; anche se casa di Franny, oh mio Dio, era una villa sconfinata e l'intera ala degli ospiti era vuota da quando lo “zio” di Franny – che non era suo zio ma beveva quanto il padre e la madre e quindi era diventato un caro amico di famiglia – era partito per andare a pescare tre mesi a Rosarito Beach. Ma da quando il padre di Franny aveva preso il fucile a pompa e si era messo a sparare contro una Liberty Bell di ottone sulla mensola del camino, mia madre aveva stabilito che erano gentaglia e quindi anche passare una notte da loro era come chiedere la luna. Così sembrava proprio che sarei andata in New Jersey e che avrei dovuto passare un mese intero su quella cazzo di East Coast.

Eppure sapevo che non sarebbe andata così anche se eravamo già alla vigilia della data del volo. Sapevo che qualcosa mi avrebbe salvato.

Mai avrei immaginato che quel qualcosa sarebbe stata Lola. Anche se una volta aveva dormito sul divano del nostro soggiorno quando lei e Luther avevano litigato e lei aveva fatto San Francisco-L.A. in sei ore guidando come una dannata, quando una persona normale ne avrebbe impiegate minimo otto.

Ma appena vidi quei capelli così rossi seppi che a salvarmi sarebbe stata Lola.

Lola era arrivata.

E Lola capiva benissimo perché una diciassettenne vergine che frequentava la scuola estiva a Hollywood High preferiva non andare per un mese su quella cazzo di East Coast. Di tutti gli amici dei miei, Lola era l'unica che anche se aveva passato da un pezzo i cinquanta era ancora losangelina quanto basta da capire che te lo scordi di lasciare qualcuno come il mio nuovo fidanzato Claude con un sorriso per un mese aspettandoti di ritrovarlo quando torni, soprattutto dopo averle mostrato la sua foto, che guarda caso avevo con me quando glielo spiegai alle 6 e 45 del mattino, e soprattutto senza averci scopato prima di partire così da lasciargli un bel ricordo. Decolorarmi i capelli di biondo e diventare più simile a Sheena, la regina della giungla, a cui somigliavo, non bastava, abbronzata o no. Dovevo restare a L.A. e imparare come fargli un pompino. Ma non avrei mai imparato a fare pompini fintanto che Ophelia non si schiodava dalla Westlake School of Music e dai suoi jazzisti tossici, che erano la sua idea di divertimento. E Ophelia aveva promesso di farlo sabato ma sabato sarei già stata in New Jersey. E fare pompini era una cosa che doveva spiegarmi di persona. Ogni volta che anche solo iniziava a provare a spiegarmelo al telefono ci ritrovavamo tutte e due a picchiare la testa sul pavimento dopo essere crollate per terra, a piangere dal ridere un ridere perverso. Ma non c'era bisogno di spiegarlo a Lola. Bastava supplicarla. Limitarmi a quello.

“Sei qui,” dissi, svegliando Lola.

“Sì,” confermò lei, a fatica. Era arrivata a L.A. alle due di notte.

“Ti prego, Lola,” la supplicai alle 6 e 47 del mattino, “devi rimanere.”

“Be’, io...” disse ridendo. Dal momento che non beveva mai, non aveva mai i postumi della sbornia e per lei svegliarsi era molto più facile che per i genitori di Franny.

“Resta con me,” dissi, mostrandole la foto di Claude che sorrideva dritto verso di me. “Solo un mese, Lola. Ti prego. Ti prego! Puoi?”

“Un mese, perché...” disse Lola, a bocca spalancata, ma sorridente, ancora abbastanza pazza pur avendo passato i cinquanta da pensare che alla fin fine fosse una splendida idea. E comunque non riusciva a resistere alle suppliche.

“Vogliono che vada su quella cazzo di East Coast!”

“Sì,” disse lei. “A trovare Helen.”

“Ma *io* non voglio,” dissi, “io voglio stare qui.” Guardò la foto di Claude, sgranando gli occhi. “Con Claude.”

“È davvero carino,” disse Lola.

“Certo,” ammisei, “si è rifatto. Agli studios non piaceva il suo naso. Ma per il resto è proprio così.”

Lola tirò fuori dalla borsa che aveva posato accanto al divano gli occhiali da lettura e studiò il viso di Claude con più distacco. Trattenni il fiato, aspettai. Va detto che quel ciuffo ondulato di capelli neri da francese giocava a suo favore. All’epoca, quando ballavano e andavano in tour con Teretsky e sposavano la gente sbagliata, tutti avevano i capelli neri ondulati. Tutte queste persone sbagliate che si sposavano tra loro avevano i capelli neri ondulati e gli uomini assolutamente inarrivabili avevano quello stesso sorrisetto che risplendeva vorace sulla foto pati-

nata e autografata di Claude formato otto per dieci. Per cui era chiaro che Lola mi avrebbe salvato e sarebbe rimasta mentre io mettevo pericolosamente a rischio il mio futuro, mandavo alle ortiche la vacanza, e gettavo al vento la possibilità di andare a visitare un posto semidecente e vedere finalmente una Vera Città – New York – che da tutta la vita mi dicevano avrei dovuto vedere. Perché un sorriso assetato di sangue come quello di Claude, abbinato a quei suoi capelli neri ondulati, metteva in ombra tutta la cazzo di East Coast. Perché a paragone dei danni che avrei potuto fare a Hollywood il mese dopo, tutte le cattive compagnie in cui avrei potuto incappare a New York impallidivano. Quell'estate, se me l'avessero chiesto, tutto impallidiva ai miei occhi al solo pensiero di andare in un posto qualunque che non fosse L.A. Solo pensare di andare in un posto che non fosse Santa Monica era incomprendibile quando potevo svegliarmi ogni mattina all'alba, infilarmi il costume da bagno rimasto sul pavimento dalla notte prima quando me l'ero tolto di fretta, scaraventarmi tra Hollywood e Gower a prendere il 91S che attraversava Hollywood Boulevard e poi Santa Monica Boulevard e poi Beverly Hills e da lì l'83 che andava dritto in spiaggia finché eccomi, alle otto o giù di lì, a sentire la sabbia fresca che si riscaldava mentre il sole del mattino splendeva sulle cime delle palme sopra le palizzate con le onde dell'oceano che si schiantavano giorno dopo giorno così che chiunque poteva lanciarsi nella marea e surfare per l'eternità.

“La tua povera mamma,” sospirò Lola rassegnata.

“Ha detto che non avevo nessuno con cui stare,” dissi, determinata. “*Deve lasciarmi. Se tu sei qui, deve.*”

“Bene,” disse Lola. “A Luther non farà male sapere che posso anche star via per un mese. Ma devi dirlo tu a tua madre. Lei deve essere d'accordo, okay? E chi se lo aspettava che sarei ri-

masta qui un mese intero, nel quartiere dove sono cresciuta. Lo sapevi che casa nostra è proprio qui vicino?”

“Lola, grazie al cielo sei arrivata,” urlai, anche se lo sapevo che qualcosa mi avrebbe salvato: certo, non mi sarei mai sognata che fosse qualcosa di bello come Lola, l’unica amica dei vecchi tempi che era rimasta legata ai miei.

Perché allora, per quel che mi riguardava, tutti i trockisti e gli stalinisti e i repubblicani e i democratici e chiunque altro posasse in completo pantaloni e giacca sulla copertina del *Time* perché faceva politica poteva anche buttarsi nel lago, ma inspiegabilmente proprio al centro di tutto questo c’era Lola. Con i suoi picchetti. Gambe da urlo, un fisico che dai miei diciassette anni vedevo che mandava gli uomini a sbattere contro i pali del telefono, un uso singolare degli orecchini, qualcosa di cleopatresco in ogni movimento del corpo, un atteggiamento diabolicamente oggettivo nello scegliere cosa dire e dirlo con voce venata soltanto da un bagliore di distaccato divertimento per i dettagli che raccontava, sconvolgendo gli ascoltatori che restavano senza parole sentendola dire “Non lo sapevi? Lei e il padre fanno il bagno insieme. Secondo te quanti anni ha? Trentasette. La madre è morta che era ancora una bambina. Mi sa che nessuno si è sentito di dirlo a lui... o anche a lei... insomma, il *bagno*! Insieme. Sono troppo all’antica?”

Ma ovviamente non era mai abbastanza all’antica agli occhi degli amici di mio padre quando i parametri politici erano il suo orgoglio e la sua gioia: anche se, strano a dirsi, Lola fu l’unica persona che alla fine ci andava di frequentare. Proprio perché non diventò mai all’antica.

E quando la rividi, l'estate dei miei quarant'anni, non sembrava affatto invecchiata. Eccola lì, Lola, nel suo abito dolcevita atillato di maglia a motivi cachemire, a settantadue anni, che lascia scie di auto fracassate in gloriosi incidenti in memoria delle sue visite. Non è difficile immaginare come una volta, quando aveva ventitré o diciassette anni, scatenasse liti, fischi e passioni tra montagne di uomini. Vista da dietro, Lola poteva tranquillamente avere diciassette anni. Era solo quando si voltava e parlava in tedesco come sua madre che capivi che di anni ne aveva quasi cinquanta e ne dimostrava comunque venti di meno. Da dietro potevi sbagliarti di mezzo secolo. Quella vaga presunzione da lince mentre camminava, i gomiti ben stretti sui fianchi, la goffaggine dei piedi, come di una bambina che non si è ancora abituata ai tacchi alti: da dietro poteva essere scambiata tranquillamente per un'adolescente in giro a fare danni, ogni sorta di danno. Lola da dietro sembrava assolutamente capace di fare guai, guai che nessuno si sarebbe mai aspettato.

I guai erano sempre stati la vera natura di Lola.

Le facevano tenere la schiena dritta, il mento alto e le aspettative pronte a tutto, a padri con figlie di trentasette anni che facevano cose nella vasca da bagno.

O almeno, a tutto tranne che a Sam.

Va anche detto che fino a quel momento la persona peggiore del mondo di Lola era Lola, e magari era convinta di dover essere lei a spezzare tutti i cuori della città e a inventarsi tutto da sola.

Ma una volta conosciuto Sam Glanzrock, si era potuta rilassare.

Sam era uno che nemmeno ci provava a nascondere la sua avidità con un sorriso; in tutti quegli anni mai un sorriso davanti a una macchina fotografica, nemmeno un sorrisetto accennato trasparente ingannevole assetato di sangue.

L'unica cosa che resta di Sam nelle foto fatte da Lola all'epoca è una strana diffidenza. Niente che riveli qualcosa di sballato.

Era solo che Sam aveva i capelli castano chiaro, capelli ricci castano chiaro.

Nemmeno si scomodava a camuffarli con ciocche nere ondulato come facevano tutti in quegli anni. Ecco che macchina da guai era Sam.

(Ma arrivati all'estate dei miei ventitré anni, quando conobbi Jim, l'avrei capito cosa vuol dire dover essere quella che infrange cuori, che crea problemi, che s'inventa tutto ed è il peggio – ma tutti quelli che videro Jim quella sera lo avevano capito che ero in cerca di guai.

“Andiamo,” dissi, “presto.”

“Uhhhhhhh... dove?”

“A casa mia, *subito*, veloce, andiamo subito.” Ovviamente, chiunque quella notte vide me e Jim sapeva che ero salita su un gommone che puntava verso le cascate del Niagara. Quella notte avevo ventitré anni ed ero una figlia di Hollywood, accesa del fervore delle groupie, desiderosa di avanzare scopando lungo la strada del rock'n'roll e bere tequila e prendere eccitanti e tranquillanti, ma che continuava a rollare spinelli e accenderli, una cliente abituale della clinica per malattie veneree, una groupie che si aggirava in cerca di prede su Sunset Strip, che vagava nelle notti d'estate in cerca di qualcuno in grado di garantirmi che se non stavo alla larga avrei trovato soltanto guai, e avrei messo a rischio la mia vita.)

“Che bello,” osservò Lola, trascinando la *e* così da lasciarla risuonare nelle mie orecchie. “Quest'uomo ha una cazzo di faccia bellissima. Che uomo. Non è meraviglioso che sia un uomo?”

Un uomo con quei capelli e quella faccia, e così bello – ma non ho nessun dubbio, nessuno, è eterosessuale.”

Restammo lì a guardare la foto nel modo in cui guardavamo sempre le foto quando andavo a trovare Lola a San Francisco, e Claude ricambiò lo sguardo, uno sguardo che voleva dire solo guai. E Jim rispose al nostro sguardo – solo che all’epoca io avevo trent’anni e lui era morto.

“Non era...?” chiese.

“A Parigi,” dissi. “Per di più.”

“Interessante,” disse compiaciuta, passando a una foto in cui avevo dieci anni. “Oh, guarda,” strillò, “tu quando eri ancora vergine. Ora che ci penso ti conoscevo già, quando avevi diciassette anni. Come si chiamava il tuo ragazzo di allora?”

“Claude,” dissi, fiera di ricordarmelo.

“La tua povera mamma.” Per tutto il tempo che rimase con me, Lola lo esclamava di tanto in tanto come un lamento. La sua voce cercava di suonare turbata ma riusciva solo a trasmettere un distaccato stupore che poi si vaporizzava in una nebbia di nostalgia dei tempi in cui a farla venire bastavano le narici frementi di Rodolfo Valentino nella scena dello *Sceicco* dove il cartello dice “Devo essere schiava tanto quanto amante?”

“Ogni volta che lei glielo diceva gli si dilatavano le narici, e io dovevo andare a masturbarmi. Fisicamente e manualmente... Ero così presa da quell’uomo.”

Quindi fu decisamente meglio di quello che c’era in New Jersey. E quando i miei genitori tornarono ero ancora più o meno vergine, ma il fine settimana dopo no.